



Il popolo leghista in Piazza del Popolo a Roma. In basso Bossi posa sotto la statua di Alberto da Giussano al Pincio. M. Ravagli/Ap

Il Carroccio in gita a Roma

Migliaia alla marcia. Bossi: «Inizia il conto alla rovescia»

STEFANO DI MICHELE

ROMA A parte il premier Borghesio - nientemeno capo del governo padano, roseo e tondeggianti esponente della razza nordica - gli ideali punti di riferimento dei leghisti marciatori per le vie della capitale, stringi stringi, sono quelli che sono. C'è una calorosa rivitalizzazione di Nerone, «ce l'ha insegnato: bruciare Roma non è reato», per il resto si va da Brenno a Hermann, da Bojorix a Vercingetorix a Teutobodo - che poi, con quel nome sospeso da immigrato senegalese... Alla fine, ad aversene a male per l'esclusione, rimane solo Obelix. Suona il corno di bue e rumoreggiano i campanacci mentre la Grande Proletaria Padana - che muove da Calozziocorte a Botticino - comincia a pedalare da piazza della Repubblica verso piazza del Popolo: «Romani attenti/ Padania indipendente!». I romani, per la verità, più che attenti sono assenti. Sarà per l'ora di pranzo, sarà per certe corna che alcuni manifestanti si sono piazzati sul cranio - e se lassù fanno tanto celtico quaggiù fanno molto becco -, ma le strade sono quasi deserte. Soffia un suonatore di zampagna, e si potrebbe pensare a una provocazione marsicana, invece no, è un omaggio alla Scozia della «devolution», qui invocata con fervore dalla «serenissima repubblica di Lucca» come da quelli della valle Imagna. E via con «chi non salta italiano è, è, è!», mentre temerario un aereo con la scritta «Padania libera» sorvola il cielo nemico e un po' di Colossei di carta diventano falò...

Più che una marcia, una camminata; più che una conquista, una placida scampagnata. Davanti a tutti, un pattugliatore di guardie padane con scamicciatina verde che sembrano pienamente convinte di poter dirigere il traffico e bloccare gli incroci, fino a quando i poliziotti veri dello stato centralista non li rimettono al posto loro. Così, invece di regolare l'ingorgo romano devono contentarsi di quello padano: «Tre metri tra una fila e l'altra... voi, fuori dai coglioni...». Danno

una gran da fare i giornalisti: come ne avvistano una parte il coretto di «via dalle palle!» e «servi delle bugie». Uno striscione non dà scampo: «Giornalisti di regime/ è prossima la fine». Invece, davanti al Grand Hotel, i marciatori fraternizzano a sorpresa con quelli dell'«Organizzazione comunista internazionalista», e si registra un fitto scambio di documenti: i comunisti internazionalisti fanno dono di «Che fare», dove si annuncia: «Noi condividiamo la vostra volontà di dare battaglia contro il parassitismo conservatore...»; i leghisti regionalisti ricambiano con «la Padania». «Siamo leninisti», informano i primi. «Venite con noi», esortano i secondi senza farci caso. Roma sarà ladrona, conscia che la Lega non perdona, ma le ingiustizie sono ingiustizie, ed ecco la signora che protesta: «Qui il caffè costa 1200 e al Nord 1500! E dite che il paese è unito...». Ecco qua, a spese della Padania ci si sollazza con l'espresso...

Ci sono davvero, in città, più giapponesi che leghisti, come dice il sindaco Rutelli? Forse sì - e chissà cosa si dirà a Tokio. Comunque c'è l'impiego dell'agenzia Carrani, vicino la stazione, che ne ha trecento bloccati, di turisti, nell'ingorgo padanista. «Signor Bossi, dobbiamo lavorare», prova a dire. Figurarsi il corteo di valligiani: «Abbiamo trovato l'unico romano che lavora!».

Due mondi che non comunicano affatto. Una coppia di anziani viene insultata: «Fate schifo, romani, siete dei ladri». Un baldo seguace di Brenno prova ad affrontare a piazza Barberini tre passanti: «Terrun». Quelli reagiscono facendogli correre il rischio di una noia in un'astanteria dello stato nemico, e sono pure di Pavia... Parte il coro: «Siamo padani/ abbiamo un sogno nel cuore/ bruciare il tricolore!». Per il momento, qualcuno del servizio d'ordine allunga un pugno a un fotografo del «Messaggero». Ce l'hanno con Violante, con Mancino, «se eravamo venti disoccupati lucani ci accoglievano a braccia aperte», con Berlusconi che farebbe piacere «vedere a San Vittore», con D'Alema e Veltrò



ni invitati ad andare «fuori dai coglioni». Uno gira con un cartello così concepito: «D'Alema comunista islamico/ ungit il culo con l'olio balsamico». Passa un tipo: «Santa Marinella con la Padania». E che c'entrate, visto che state alle porte della capitale? «Beh, siamo a Nord di Roma». Ci so-

no anche quelli di Civitavecchia, «siamo nel Lazio Nord». Pure ai celti la faccenda sembrerebbe complicata. Senza contare che persino una delegazione di Andria (Puglia) smania per esserci, con i padani: magari pensa di arrivarci con un corridoio aereo... Notevole il militante travestito da

prete padano, detentore, si suppone, di un'avemmaria nordica. «Sono nato padano/ non voglio morire italiano», ritorna il corteo mentre passa sopra piazza di Spagna. Poco più avanti, scendendo verso piazza del Popolo, hanno scoperto in un angolo di strada addirittura una statua di Alberto da Giussano, dove per la verità il prode condottiero ha l'aria un po' rachitica. Una ventina di guardie padane si schierano solenne a guardia del manufatto; dietro di loro, una decina di poliziotti vigilano sui vigilanti. I manifestanti passano, salutano, riveriscono. Il finto prete benedice.

La piazza man mano si riempie. «Circa trentamila», dice un funzionario della questura. «Centomila!», annuncia il leader del Palazzo Chigi padano, Borghesio. Si parte con i comizi: brevi e ispirati, genere «Roma ladrona», che come dice l'«ora italotata» che batte sugli orologi in vendita, si fa tardi. Solo Bossi la tira per le lunghe, ma non pare suscitare entusiasmi. Applausi pochini. Ce l'ha con D'Alema, «rilegittimato nel sangue», visto che ha fatto la guerra in Kosovo, col ministro Di Castro, «una testa di c...», ah, si dice come a Roma, con Violante e Mancino, «quel mondo lì è rappresentativo di furfanti e briganti della prima Repubblica». Avverte: «Inizia il conto alla rovescia...». Annuncia che presenterà una proposta di legge costituzionale e per un referendum per istituire il parlamento padano. Anzi, già che c'è subito dopo la porta al Quirinale e la consegna a un funzionario di guardia. Un ragazzo con capelli fucsia e a petto nudo, pearcing ai capezzoli e su ogni spazio disponibile intorno alle orecchie, viene scrutato con sospetto dai presenti. «Sono leghista anch'io», dice mostrando il fazzoletto verde al collo. I possibili «fratelli su libero suo» scrutano dubbiosi il padan-punk. Basta, via, si va, «domani lavoriamo, mica siamo romani». Ma se Roma è stata presa, non se n'è neanche accorta. La devolution chissà quando arriverà. Però domenica c'è la finalissima per eleggere miss Padania... Altro che quella terzona della Ferilli.

Cossutta: sulla scuola anticipare la verifica

Il Pdc: no agli emendamenti

DALL'INVIATA
LUANA BENINI

VIAREGGIO «Se l'emendamento sulla scuola privata viene proposto o subito dalla maggioranza, la verifica di governo deve avvenire fra pochi giorni, non si può aspettare gennaio. A buon intenditor...». Armando Cossutta conclude alla Capannina di Viareggio l'assemblea nazionale del Pdc «Autonomia per unire», due giorni di dibattito, 400 persone rappresentative della rete territoriale del partito, amministratori, dirigenti regionali, tutta la rappresentanza al governo meno il ministro Diliberto, impegnato in Puglia, interventi di Bassanini, Maccanico e Bellio. Una assemblea che per i comunisti italiani, a distanza di un anno dalla scissione con Rifondazione, assume le caratteristiche di un «quasi congresso» e di un confronto sui temi politici caldi. E sulla scuola privata Cossutta riscuote uno degli applausi più scroscianti. No all'emendamento che vuole equiparare le aliquote contributive degli insegnanti della scuola pubblica e della scuola privata e che è stato presentato «in maniera inopinata» senza consultare la maggioranza. Forte censura al comportamento del ministro Luigi Berlinguer che «si è permesso di dare il suo assenso senza prima aver sentito noi, i socialisti, i verdi...». Il Pdc ha rinunciato ad emendamenti sacrosanti come l'aumento di 200mila lire per le pensioni sociali, dice Cossutta, perché altre forze della maggioranza non hanno analogo senso di responsabilità? Dunque all'emendamento «diciamo no, in modo netto, per ragioni di principio, anche se i miliardi occorrenti fossero 20 invece di 85». Non lo voteremo e qualora passasse con l'astensione

o il voto del Polo, una cosa è sicura: si romperebbe subito la maggioranza. Ma Cossutta manda anche un altro avvertimento agli alleati: a gennaio non si può andare a una crisi al buio, si può fare un rimpasto (per dare il giusto spazio alle nuove forze che si sono affermate) ma solo se fondato su un accordo di ferro fra tutte le componenti. E purché sia chiaro che se non si riesce a rilanciare il governo D'Alema rinnovato «si sciogliono le Camere e si va contemporaneamente alle elezioni regionali e politiche». No a un governo tecnico «che finirebbe per obbedire ai condizionamenti dei grandi poteri» e no a un governo istituzionale. In sintesi, governo d'Alema o elezioni. Che è quanto il ministro Diliberto aveva già affermato in una intervista la scorsa settimana. Ma a differenza del Guardasigilli Cossutta è molto più tranchant nei confronti di Rifondazione a cui dedica toni durissimi: il partito di Bertinotti, secondo Cossutta, è «poco serio» e «inaffidabile» (maggioranze regionali nelle quali fosse presente, potrebbero essere sottoposte a «turbolenze» e «crisi continue, tanto più con la nuova normativa secondo la quale chi vince governa cinque anni). Non solo, Prc è «ipocrita»: vuole accordi nelle regioni che però prescindono dai rapporti politici a livello nazionale. «Bertinotti sente il bisogno imperioso di tornare all'ovile? Allora deve aggregarsi al centrosinistra, condividerne i programmi e accettarne i candidati. Basta con le ipocrisie e le mistificazioni». Perché lo scontro è fra centro destra e centro sinistra e non si può essere «schizzinosi». Tanto più in presenza di un attacco «eversivo» senza precedenti come quello di Berlusconi (cui si aggiunge l'attacco dei grandi poteri economici, industriali, della Banca d'Italia e di settori del mondo sindacale a partire dalla Cisl). Alle suppletive, spiega Cossutta, Rc ha dimostrato di essere «ininfluente»: ha preso voti laddove era sicuro il successo del centro sinistra, laddove invece la vittoria era in forse, come a Bologna, ha subito una sconfitta, perché gli elettori hanno capito che ogni voto a Bertinotti portava acqua al mulino della destra. Sollecita l'orgoglio di partito il presidente. Alle regionali, nella quota proporzionale, il Pdc si presenterà con il suo simbolo. È un partito «giovane», con forte presenza istituzionale (18 sindaci, 627 consiglieri e assessori, 21 deputati, 6 senatori, 2 parlamentari europei). Una percentuale del 2% alle europee, ma il dato complessivo delle comunali è del 3,4%. Un partito che è regionalista ma «per unire il paese, non per separarlo come vuole la Lega», e che a differenza di altri raccoglie l'eredità «con tante ombre e immense luci» del maggior partito comunista dell'Occidente. Ai Ds rivolge «sommessamente» l'invito di non «rincorrere solo le posizioni moderate centriste» e di aprire una discussione su «natura, ruolo e funzione della sinistra». Cossutta indica la parete della Capannina dove sono allineate le tessere di iscrizione al Pci e dove campeggia, alla fine, la tessera di iscrizione al Pdc mentre attica la musica di «Bandiera rossa».

MAGGIORANZA

Mastella insiste sull'emendamento per le «paritarie»

■ L'Udeur non ritirerà, almeno per ora, l'emendamento sugli sgravi fiscali contributivi per i docenti delle scuole non statali. Lo ha detto ai giornalisti il segretario nazionale Clemente Mastella che è intervenuto a Napoli ad una manifestazione in un cinema del centro. «Per ora non ritiriamo l'emendamento, che abbiamo presentato noi - ha detto Mastella - faremo poi una riunione ad hoc e decideremo. Certo c'è un problema di pluralismo della scuola italiana. Noi, che ieri abbiamo sottoscritto un'intesa con lo Snals, rispettiamo però anche la scuola pubblica». Mastella ha ribadito inoltre la necessità di un centro forte che comprenda, oltre all'Udeur, il Ppi, Rinnovamento italiano, i cossighiani ed anche i Democratici «se ci staranno», che potrà dialogare e fare accordi con Rifondazione comunista per le regionali ed oltre. Parlando con i giornalisti Mastella ha detto che «Rifondazione esprime al Sud lo stesso disagio sociale che esprimiamo noi. Abbiamo l'obbligo di recuperare e di fare accordi con il Prc non solo in vista delle regionali ma anche oltre».

BERLUSCONI

«Io come il Csm ho solo denunciato un magistrato»

■ Silvio Berlusconi accusa «tutte le gazette della sinistra» di avere travisato le sue parole sulla giustizia e spiega di avere fatto quello che fa il Csm nei confronti dei magistrati. Intervistato dal Tg4, il leader del Polo ha detto: «Non ho fatto altro che fare lo stesso dell'organo di autogoverno della magistratura, cioè il Csm, che negli anni ha denunciato ai tribunali competenti numerosi magistrati, ad altri magistrati ha inflitto delle sanzioni disciplinari, ad altri ancora ha comminato l'espulsione dalla magistratura». «Io cosa ho fatto? A seguito di un processo, di una decisione di un giudice, che ho ritenuta assolutamente ingiusta ho denunciato all'opinione pubblica, ma soprattutto al Csm, cui presento un ricorso, il comportamento di un magistrato che io considero penalmente rilevante». (Ansa)

OSSERVATORIO

IL CAVALIERE E LA GIUSTIZIA, L'IRONIA DELLA STAMPA ESTERA

KLAUS DAVI

Di colpo, la politica italiana sembra tornare indietro al clima del 1994/95: da una parte Berlusconi, dall'altra i giudici e chi ci rimette - per l'ennesima volta - l'immagine della nostra res publica. L'affair Berlusconi, inquisito in Spagna per frode fiscale dal giudice Garzon e alle prese con altrettante grane in Italia, che «ha sconvolto il clima dolce e natalizio del Bel Paese» (Die Welt) scotta infatti anche all'estero: l'ennesimo can can giudiziario e le polemiche del Cavaliere contro i complotti di sinistra e magistratura alle sue spalle suscita l'ironia di alcune voci importanti della stampa internazionale. Che più ancora che per le vicende di tribunale del leader italiano appaiono decisamente sconfortate di fronte al teatrino

interminabile delle baruffe all'italiana e a una giustizia che sembra destinata a «non venire mai a capo». «Si tratta del solito déjà vu - domanda caustico The Economist - o di qualcosa di serio? Inutile dire che il Cavaliere grida alla congiura». Fra le varie voci anche Le Monde allunga con savoir faire una stoccatina al «Berlusconi», che «fedelissimo delle sue abitudini non ha mancato di prendersela con i giudici».

La stampa spagnola, invece, pensa dalla parte del proprio giudice Garzon, mattatore «della lotta alla corruzione», afferma ad esempio Abc. Con la sua carica contro i giudici, continua La Vanguardia, Berlusconi si è visto appioppare «un cartellino giallo» anche dall'uomo al quale «deve

rispetto personale e per cui dice di nutrire un affetto al di là della politica». Ciampi. Mentre The Times registra l'aggravarsi della situazione politica per Forza Italia a causa delle vicende del suo leader, un partito che già «non sembrava aver affondato molte le sue radici» nella situazione politica in Italia. L'argomento Berlusconi e giustizia raccoglie una media attenzione sulla stampa internazionale, con oltre 30 articoli reperiti da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana su oltre 90 testate straniere. E l'indice di immagine sulla stampa estera della vicenda non è certo dei più graditi, con una percentuale di +22 (parametro da -200 a +200).

Per quanto equilibrati e oggettivi, i giornali che accreditano la presentabilità o meno di una forza politica presso l'establishment mondiale se da una parte questa volta non sono disposti a giudicare prima del dovuto il Cavaliere, dall'altra colgono l'occasione per invitarlo a scegliere: o la politica o la tv. E lo ribadisce a chiare lettere la super conservatrice Die Welt che ammonisce il Cavaliere: «Chi è mal del suo mal pianga se stesso, tenendosi le televisioni Berlusconi fornisce ai suoi nemici le armi più efficaci per colpirlo». Simili nette prese di posizione della stampa conservatrice internazionale segnalano il netto divario che esiste fra gli organi di stampa che si definiscono liberaldemocratici in Italia e gli altrettanti nel mondo: nessun com-

mentatore si sognerebbe mai oltre le Alpi di giustificare certe anomalie e in nome del libero mercato, in primis il fatto che da noi sono gli imprenditori a possedere giornali e tv.

Ma sarebbe scorretto sostenere che tutte le voci concordano nel criticare il leader di Forza Italia. La musica - secondo Le Figaro - è sempre la stessa: «Quando il governo di centrosinistra si trova in difficoltà, un giudice mette Berlusconi sotto torchio per qualche intrigo». Sarà vero o presunto? Per ora nulla certo, sostiene il francese, e una collusione tra politica e giustizia non si può escludere. L'americano New York Times si sbilancia un po' più dei colleghi di stampa statunitense - che da Usa Today a Herald Tribune

dedicano asettici trafiletti di cronaca alle notizie sul capo di Mediaset - e dichiara «addirittura drastica» la decisione della sinistra di denunciare Berlusconi per le sue affermazioni contro la magistratura. La stampa estera, da La Vanguardia a Süddeutsche Zeitung a Le Figaro, riconosce inoltre il merito politico del Cavaliere per essere riuscito a entrare nel Ppe europeo. Chi esce davvero perdente dagli avvenimenti di questi giorni (e non solo) è comunque l'Italia intera: così constata amaramente The Economist: «Gli italiani si stanno decisamente stancando e sempre più l'opinione pubblica non crede che i tribunali riusciranno a uscire da questo ginepraio». La riconciliazione, suggerisce, potrebbe forse avvenire sotto forma di compromesso politico, lasciandosi i peccati alle spalle cambiando pagina. «Molti sarebbero però estromessi dalla vita pubblica - conclude - e nessuno accetta questo prezzo dell'onestà». E la verità «è improbabile che venga fuori».

